

macinalibro

■ Paul CORNER, **Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura**, Roma, Carocci, 2015, pp. 392.

Italia fascista è un libro importante, destinato a diventare un classico tra gli studi sull'Italia fra le due guerre. In primo luogo è un libro pensato.

Si ricorderà lo scandalo prodotto da François Furet allorché, nel 1978, prese di petto l'interpretazione marxista della Rivoluzione francese spostando il terreno dell'analisi dalle classi sociali (la Rivoluzione come frutto della lotta di classe, categoria a suo avviso inapplicabile a quel momento) agli uomini e alla loro importanza nello svolgersi degli avvenimenti (dunque, al primato della politica anziché dell'economia). Quel volume si chiamava *Pensare la Rivoluzione francese*. Così come questo si potrebbe riassumere con la formula *Pensare l'Italia fascista*. Che cosa significa? Che l'autore cerca di applicare alla ricerca categorie interpretative che appartengono al mondo in cui il fascismo si è affermato e da lì avvia una riflessione che innova profondamente lo sguardo del lettore sulla documentazione raccolta.

Dunque, questo è un libro fortemente pensato da parte di un autore che fin dal suo primo libro sul *Fascismo a Ferrara* (Laterza, 1974) non ha mai smesso di interrogarsi su quesiti come: perché il fascismo? e perché nella storia d'Italia?, aggiungendo pezzi sempre nuovi a questi interrogativi. Tra i primi: perché la violenza e perché in determinati luoghi? Era la struttura di classe o l'economia agricola una base sufficiente per spiegarla? E in seguito: in che modo il fascismo italiano è comparabile ad altre forme di fascismo e di totalitarismo? Esiste una specificità del fascismo italiano? Su questi ultimi temi in particolare Corner ha organizzato seminari, costruito un *master* internazionale, messo in piedi convegni, ha scritto saggi, guidato e suggerito ricerche e portato avanti una riflessione costante sulle diverse letture dei fenomeni totalitari e del fascismo in particolare. Corner è una preziosa presenza nel mondo dell'università italiana, anche se la sua ritrosia tipicamente *british* lo rende meno noto di quanto meriterebbe.

Il secondo motivo per cui *Italia fascista* si afferma come un classico è l'uso attento e costruito della ricerca archivistica. Mentre organizzava convegni e formava studenti, Corner continuava la sua personale ricerca in giro per gli archivi d'Italia, portando a termine un lavoro di scavo immenso del quale non parlava con nessuno (o forse con l'amico Adrian Lyttelton!). È questa ricerca che ora si offre nuda al lettore, come un racconto, non rivestita degli orpelli storiografici di cui noi storici italiani di solito ci serviamo e con scarni riferimenti anche a quei seminari metodologici che lui stesso organizzava con il suo Centro interdisciplinare, all'Università di Siena e altrove.

Il libro è diviso in due parti. Da un lato il progetto fascista, dall'altro come gli italiani – coloro che il fascismo voleva trasformare, educare, cambiare – hanno vissuto, subito e anche reagito a quel progetto. I capitoli da 1 a 7 – in ordine cronologico – sono incentrati sulla ramificazione in provincia di quel progetto e i capp. da 8 a 11 offrono una inedita storia nazionale dal basso, un'attenta indagine, fino all'entrata in guerra, dell'opinione popolare.

Lo schema è limpido: per cogliere il fascismo reale era necessario affiancare i due sguardi: quello che dal centro, con le diverse voci di cui si serve (lo vedremo meglio), si dirama in periferia, e quello che dalla periferia si offre al centro, cioè le voci di coloro che quel progetto avrebbe voluto coinvolgere attivamente e che invece reagivano in genere con indifferenza e fastidio, spesso cogliendo acutamente – e con preoccupazione, visto che ne andava della loro vita quotidiana – le debolezze e i fallimenti del regime. Corner scrive esplicitamente (p. 16) che vuole ricostruire «l'esperienza quotidiana della dittatura, la realtà effettiva vissuta dalla popolazione sotto il fascismo», la realtà del fascismo, anche con i suoi sogni e le sue speranze.

Al centro vi è il *Paese Italia* nell'era fascista: cioè l'Italia investita dal fascismo. Il fascismo, in questo caso, non è analizzato in quanto ideologia, bensì soprattutto come un *progetto politico* del tutto originale (sulla sua originalità insistevano tutte le rappresentazioni più ascoltate all'estero, già negli anni Venti e Trenta, come un Borgese o un Prezzolini), di cui si indaga l'affe-

marsi negli anni Venti, ma anche il fallimento, collocato da Corrieri al momento del suo massimo apparente successo, l'entrata in guerra nel 1940. Come si può parlare di fallimento pensando alle folle osannanti a piazza Venezia? Eppure i segni sono evidenti e riscontrabili nell'opinione popolare interrogata attraverso i documenti raccolti dai vari organismi di polizia o altre testimonianze e riscontri sul territorio per tutto il ventennio. È dalla ricerca *sur le terrain* che emerge la tesi del libro e cioè che il fascismo fallì nell'imporre in modo efficace e *nazionalizzante* il suo progetto totalizzante alle periferie.

Progetto politico e periferie: è su questo binomio che risiede la novità dell'impianto dell'opera di Corrieri, con la conseguenza che, centrale in questa ricerca, ben più di Mussolini, è il partito fascista. Mussolini, a differenza degli altri leader – il confronto è frequente con Hitler – deve fare i conti costantemente con i *territori* e per fare questo ha bisogno dello strumento partito, di cui si indaga l'agire, attraverso le sue ramificazioni e propaggini – le federazioni – in periferia, quella periferia che vede anche l'intensificarsi della più vasta rete delle strutture (che il partito vorrebbe pienamente utilizzare) di uno Stato che si stava pesantemente trasformando in senso *welfaristico* sia nelle strutture ministeriali sia in quelle parastatali, proprio in risposta alla domanda della stessa periferia.

L'insieme di queste scelte – il metodo, la ricerca, la comparazione – produce una lettura ricca e documentata, che assume una valenza significativa non solo per il periodo del fascismo, ma per la stessa storia dell'Italia unita, con alcune acquisizioni originali, che rappresentano anche dei punti di approdo nuovi, mi sembra, nella stessa riflessione di Corrieri e su cui vale la pena di richiamare l'attenzione.

Il primo è il dato, continuamente confermato dalla ricerca, del ruolo delle storiche *cento città* italiane. Il discorso è estremamente interessante: non si tratta solo dell'affermarsi del fascismo agrario piuttosto che di quello industriale, ma più concretamente delle modalità differenti – e qui sta l'originalità del racconto – con cui città come Forlì, Ferrara, Torino, Milano, Livorno o L'Aquila, Napoli e Foggia, Bari e Genova – per non parlare dei borghi (non a caso amatissimi da Mussolini, che volle impiantarli anche nelle terre di nuova bonifica come l'Agro pontino) – vivono e rappresentano l'ascesa del fascismo (tasso di violenza, coinvolgimento di ceti sociali, target nemico, *homines novi*): i territori in questo libro sono protagonisti sia

dell'azione fascista sia della reazione popolare. La tensione fra dimensione locale e dimensione nazionale costituì uno dei problemi principali che afflisse, qui si dimostra, l'organizzazione fascista per tutti gli anni Venti e anche nel decennio successivo.

Vi è un altro aspetto interessante in questo sguardo. Come giustamente mette in luce Corrieri, il primo fascismo fu una rivolta contro Roma, contro il governo centrale, grande corruttore della politica, ma in ciascuna di queste città per il fascismo vi era un nemico ancora più vicino, il socialismo. E l'osservazione mi sembra giustissima, perché anche il socialismo ricavava la sua forza dal legame col territorio, dalla sua lunga tradizione municipalista; è con questa rete che il fascismo entra in conflitto. La conflittualità e la vicinanza erano poi massime con il sindacato, anch'esso allora organizzato sul territorio mediante le Camere del Lavoro. D'altra parte il sindacato, a differenza del partito, aveva già subito un processo di centralizzazione e verticalizzazione durante la Prima guerra mondiale (mediante la creazione dei Comitati industriali) che proseguirà negli anni Venti sotto l'input dello stesso fascismo e per quella via – la centralizzazione – fu anche possibile un forte riassorbimento dei suoi quadri nel sindacalismo fascista e un processo di istituzionalizzazione sancito da contratti nazionali, sentenze di tribunali ecc.

L'altro punto – e novità – in questo libro è, come già anticipato, la centralità del *partito*, che non aveva rivestito nelle prime ricerche di Corrieri – imperniate sull'avvento del fascismo – un ruolo così importante. Del resto era inevitabile: superata la soglia del 1925, di fronte alla recrudescenza dello squadismo, si vuole affermare, con l'assunzione da parte di Mussolini della responsabilità del delitto Matteotti e con la nomina di Farinacci alla segreteria, la supremazia del partito. Conquistato questo primo passo, con l'occasione dei sanguinosi fatti di Firenze dell'ottobre del '25 (il pogrom antifascista di alcuni squadristi), Mussolini può liberarsi dell'intransigente Farinacci e chiamare alla segreteria Turati, che vi rimane dal '26 al '30: è allora che il partito si configura come lo strumento principale di cambiamento del popolo italiano. Intanto, mentre sia Farinacci sia Turati tentano di disciplinare le organizzazioni provinciali, i capi locali si trovano a fronteggiare l'autorità dello Stato rappresentata in provincia dai prefetti, il che pone il problema dei rapporti fra partito e Stato. Uno Stato che negli anni Trenta non è solo polizia, ma anche avvio/offerta di nuove opportunità e nuovi impieghi (con relative clientele).

macinalibro

È lo spostamento sul rapporto partito-territori negli anni Trenta il cuore della ricerca di Corner. Ed è interessante seguirne l'evoluzione, a partire dal rapporto tra *homines novi* e vecchie élite notabili. Le élite tradizionali locali guardavano con scherno i nuovi arrivati, ma non potevano ignorarli. Gli *homines novi* a loro volta erano irritati dal tasso di supponenza dei notabili del posto. Dopo il '25 le difficoltà cominciarono a sorgere da problemi interni (compresa la resistenza dei leader locali a cedere terreno nella lotta per il potere con i prefetti). Le federazioni erano costantemente impegnate a combattere, soprattutto perché gli stessi *homines novi* davano vita a gruppi rivali (cap. 5). D'altra parte, poiché anche una dittatura ha bisogno di forme di mediazione, la leva più importante a disposizione delle organizzazioni locali di partito era quella di poter agire come intermediarie tra gli interessi provinciali e il governo centrale, distribuendo posti e collaborazioni delle varie ramificazioni di enti e ministeri. Eppure, come qui si dimostra (cap. 6), le lotte interne impedivano anche questo tipo di mediazione e portavano i fasci locali a limitare il proprio operato, con conseguente paralisi delle attività. Passando agli anni Trenta, Corner conferma che il partito permea la vita provinciale con numeri impressionanti: la presenza è capillare, soprattutto nell'era Starace (1931-39); allo stesso tempo quella rivalità tra i ras che negli anni Venti divideva le federazioni venne abilmente spostata sul terreno della competizione fra i borghi, tra i luoghi vicini, con un uso spregiudicato delle tradizioni popolari.

Nel corso del suo sviluppo il fascismo offrì nuove possibilità ai territori ma incontrò anche resistenza. Si formarono negli anni Trenta nuovi e importanti circuiti di potere, subentrarono altre reti, mentre il partito stentava ad affermarsi in provincia come un attore di primo piano (tanto che l'obbligo dell'iscrizione fu emanato solo nel 1933). Il 9 maggio 1936 l'Italia ha il suo impero, ma la reputazione del partito scende sempre più in basso, di fronte al diffondersi di beghe, adulazione ed esibizionismo. Allo stesso tempo il partito, ben consapevole delle difficoltà esistenti, negli ultimi anni Trenta reagisce con l'estremo tentativo di fornire una definizione più chiara degli obiettivi del fascismo, proiettando con maggior decisione la nazione verso lo Stato totalitario e il *culto del duce*. Per un certo periodo, quanto più si inveiva contro i leader locali, tanto più la figura di Mussolini veniva esaltata. Tuttavia, la crisi del regime è seria, gli italiani sono disorientati, confrontati

con problemi di scarsità, disoccupazione e una classe politica disprezzata. Il fallimento del partito, conclude Corner, è già evidente nel 1939-40.

Dunque, egli sostiene, quel fallimento non fu provocato dalla guerra. Molte cose erano cambiate, grazie al partito, nel rapporto centro-periferia, in ambiti come il Welfare, le politiche giovanili, il tempo libero. Il partito entrava in ogni aspetto della vita quotidiana, ma quanto più occupava gli spazi in cui la popolazione italiana viveva tanto meno raggiungeva il suo obiettivo. Il partito, osserva più volte Corner, non è oggetto di fedeltà, come avviene invece nel caso tedesco, dove le lotte intestine non impediscono che il partito Nsdap lavori con successo alla costruzione di una lealtà alla nazione. Il fatto è che, nel caso italiano, mancava il concetto di *Heimat* a far da ponte tra aspirazione nazionale e realtà provinciale; in Italia, storicamente, ricorda Corner sulla scorta di importanti studi sociologici, al centro vi è la *famiglia*.

Il partito era davvero così importante? Sì, perché al partito era assegnato un ruolo pedagogico, a livello periferico, per formare l'*uomo nuovo*. Anche qui serve il confronto con la Germania: la Germania aveva un'arma a disposizione, la memoria della sconfitta. Non così l'Italia, dove il messaggio nazionale non fu vissuto con quella intensità: la sfera dell'eccezionale non prevalse mai su quella del quotidiano. Alla fine si verificò una crisi di fiducia. Certo, alcuni aspetti sono simili alle altre dittature. Uno però è unico ed è che il regime fascista non si staccò mai dalle proprie origini che erano intrise di motivazioni localistiche. Politica per i fascisti significava politica locale. Trionfo fascista significava il prevalere nella situazione locale sui propri avversari locali e il fascismo si trovò a combattere con questo *habitus* radicato.

E qui Corner fa proprio un giudizio di Renzo De Felice – il quale si rifà a sua volta a una tradizione di scienziati sociali che lui ben conosceva avendoli «importati» per primo in Italia: con il fascismo, negli anni Trenta, sotto la parvenza di una estrema politicizzazione di massa, si realizzò una sempre più marcata ed effettiva depoliticizzazione della società. Si trattò dunque di una fine annunciata, perché il partito ebbe sempre una base ideologica debole fra la popolazione. Il partito fascista, dimostra Corner, fallisce nel proporsi come un'istituzione realmente nazionalizzante e unificante sul terreno ideologico.

Eppure, vorrei sottolineare, era un modello destinato a durare: Corner offre una visione *nazionale* dell'Italia

nel suo rapporto con un partito, quello fascista, che rappresenta nel nostro Paese la prima esperienza (ancorché monocratica) di un modello, il *governo dei partiti* che, secondo Bernand Manin, rappresenta la fase *b*) della rappresentanza nella storia europea. Questa fase succede alla fase *a)* del *parlamentarismo dei nobili* (quando il rappresentante è legato direttamente al rappresentato dai legami locali) e vede invece il partito come istituzione centrale tra centro e periferia (rinvio al mio *Cittadini e governanti*, Laterza, 1997, p. 15). Certo, in età fascista abbiamo un *partito unico*, ma proprio il vissuto dell'esperienza qui illustrata dimostra come la capacità di quella forma partito di offrirsi quale strumento di collegamento in un Paese storicamente diviso fosse destinata a riproporsi nella società democratica in un contesto di tipo pluralistico. Corner, alla fine dell'introduzione, avanza un'osservazione estremamente interessante (con una compara-

zione隐含 con il caso spagnolo): «Se il regime non fosse entrato in guerra e fosse quindi sopravvissuto, si sarebbe necessariamente dovuto trasformare da regime che si era autoproclamato rivoluzionario e che si era proposto di trasformare il popolo italiano a sistema autoritario di stampo assai più tradizionale senza ambizioni totalitarie: una sopravvivenza che avrebbe sancito comunque il fallimento dell'ampio progetto totalitario originale» (p. 26).

Un fallimento del progetto, certo, ma non dello strumento: quel modello di partito incentrato sul rapporto con i territori, in cui è il partito l'istituzione centrale che fornisce il collegamento con la realtà sociale e funziona da canale di comunicazione, quel modello di strumento, trasformato dal pluralismo della rappresentanza, si sarebbe rivelato prezioso anche nella rieducazione del popolo italiano alla democrazia.

[Mariuccia Salvati]